

POLITICA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

La terza generazione Berlusconi va all'attacco. Dopo Silvio e Marina, arrivano loro. Barbara, 29 anni, bionda terzogenita di Silvio, che va fino a *Ballarò* per difendere «la storia imprenditoriale e non criminale» del padre al quale «hanno fatto tanto per impedire di governare». E Francesca, 28 anni, che di cognome fa ancora Pascale ma la situazione potrebbe cambiare perché annuncia a Vanity Fair: «Lo sposerò, faccio tutto io, deve solo dire sì».

Altro che ennesima comparsata del Cavaliere a «Porta a porta» (per oggi saltata in assenza di decisioni da annunciare). Altro che docufiction sul modello della «Guerra dei vent'anni» che, tra interrogatori, testimonianze e ricostruzioni (abilmente direzionate in fase di montaggio) hanno assopito i telespettatori consegnando lo speciale ad infausti ascolti. Altro che inconcludenti riunioni con i parlamentari: la convocazione dei gruppi Pdl è ancora ballerina, data più probabile sabato dopo il consiglio dei ministri che dovrà mettere un punto a capo sull'aumento dell'Iva.

Al momento Berlusconi è ancora attendista. Nessuna garanzia di lungo termine a Letta, nessuna concessione sulla legge di stabilità. Si naviga a vista. L'unico aspetto chiaro della strategia mediatica è: puntare sui volti più che nuovi, nuovissimi. Come Forza Italia, anche la famiglia piace se è 2.0. Così Barbara e Francesca: diversamente bionde, determinate, agguerrite, sapiente mix di innocenza e disinvoltura. La figlia, terzogenita, è la primogenita del ramo discendente da Veronica Lario: in fondo una sorta di contraltare a Marina, l'erede, la «cavaliera», la manager in carriera sulla cui discesa in campo stile Dynasty si è già romanizzato.

E se Barbara con il padre condivide l'irrequietezza sentimentale, con la sorella ha in comune l'attrazione per i barman: lei ha appena sdoganato a un gala il giovane Lorenzo, studente che di sera prepara cocktail in un locale; Marina, prima del matrimonio con un étoile della Scala, ha fatto coppia decennale con Giulio, conosciuto nel ristorante alle Bermude in cui lui lavorava. La Pascale, invece, ex consigliera comunale provinciale di Napoli nonché fondatrice del comitato «Silvio ci manchi», è assunta al ruolo di fidanzata ufficiale. Proprio la tessera mancante cercata a lungo dagli avvocati difensori per smontare gli aspetti meno edificanti del bunga bunga: «Silvio era fidanzato, dunque a quelle cene eleganti non accadeva nulla». Dopo l'outing fasullo di Sabrina Be-



Barbara Berlusconi in una trasmissione televisiva

Le ragazze di casa Silvio scendono in campo

- Barbara Berlusconi a Ballarò: «Gli hanno sempre impedito di governare»
- La fidanzata Pascale: «Lo sposerò» ● Marina c'è, ma pensa alle aziende

gan e altre autocandidature, il posto è suo: Francesca si trasforma in un clone di Veronica, posa accanto alla tavola di Arcore imbandita per Natale, appare mesta e discreta dietro le tende nei giorni della condanna. Adesso a *Vanity* dice: «Silvio l'ho cercato, l'ho corteggiato, l'ho fatto innamorare e l'ho fatto fidanzare. Praticamente faccio tutto io: lui deve solo dire di sì».

Un messaggio chiaro. Del resto, molti dirigenti del Pdl ne hanno sperimentato il potere. A partire dall'ex nemico in Campania, Nicola Cosentino, bruscamente escluso dalle liste del partito nelle scorse elezioni. Ma c'è chi giura che

nell'isolamento di Daniela Santanchè - le cui quotazioni sono in discesa - ci sia il suo zampino. Un tempo grandi amiche, condividevano sia lo jogging nel tempo libero che la passione per i trattamenti di bellezza, le due vivrebbero un periodo di freddezza. Colpa, secondo i maligni, dell'asse di ferro che si è instaurato tra Francesca e Marina, sdoganato con una serata in pizzeria. E alla fine la Pitonessa rischia di trovarsi con Alfano segretario del Pdl e senza il posto di vicepresidente della Camera: strangolata dalle spire non di uomini con gli «attributi di velluto» (una delle sue espressioni preferite) bensì di donne con al-

trettanta voglia di protagonismo.

In tutto questo, se Pascale si candida ad accogliere un Berlusconi che si ritiri a vita privata, resta aperto il nodo della successione al leader. Barbara si è smarcata: «La politica non è il mio orizzonte». Stessa linea di Marina, ma per quest'ultima la partita è più complicata: la stabilità delle aziende da una parte, l'eventualità che non si trovi un competitor più adatto per Renzi dall'altra. Per il momento la presidente Fininvest è stata attesa invano in visita ufficiale alla nuova sede azzurra in piazza in Lucina. Le decisioni non sono ancora state prese.

Verso la piazza del 12 ottobre: la Costituzione va applicata

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Stiamo facendo una cosa mai fatta prima...», scandisce il leader Fiom Maurizio Landini. Accanto a lui Luigi Ciotti cita don Tonino Bello sulla difesa dei più deboli, Stefano Rodotà si commuove, Sandra Bonsanti spiega che, «se avessi avuto l'età, sul tetto coi grillini per difendere la Costituzione ci sarei salita anch'io...».

Istantanee dalla conferenza stampa del comitato promotore della manifestazione organizzata a Roma per il 12 ottobre, «La via maestra». A piazza del Popolo si ritroverà il popolo di quelli che dicono no al progetto di Pd e Pdl di riscrivere la seconda parte della Costituzione, modificando l'articolo 138. Dall'Arco al gruppo Abele, dalla Fiom a Legambiente e Articolo 21. Tra gli aderenti molti nomi noti della sinistra, da Salvatore Settis a Dario Fo, da Michele Serra a Gad Lerner e Moni Ovadia, più le direzioni del *Fatto* e de *il manifesto*.

«Non dite che vogliamo solo difendere la Costituzione perché non è così», avverte Landini. «Noi vogliamo applicarla compiutamente per cambiare le cose in questo Paese». Cambiarla per affrontare di petto il macigno dei 5 milioni di poveri, una cifra che fa dire a don Ciotti: «Di fronte a questi numeri, che sono persone in carne ed ossa, non basta più l'indignazione, bisogna provare disgusto. Per questo volevamo chiamare la manifestazione "misericordia ladra", o "porca miseria"...».

Ascoltando i promotori i temi si intrecciano: se la molla è stata una questione molto tecnica come le modifiche dell'articolo 138 che il Parlamento dovrebbe approvare entro Natale, via via la manifestazione si è riempita di contenuti di sinistra. «Per riempire uno spazio politico vuoto, costruire una massa critica», spiegano i promotori, tra cui c'è anche Gustavo Zagrebelsky. «Il 12 non sarà un evento, ma l'inizio di un percorso», spiega Ciotti. «Ma non ci sarà un partito e meno che mai un piccolo partito», puntualizza Bonsanti.

Il lavoro dei saggi incaricati di formulare proposte per ammodernare la Costituzione, presentato pochi giorni fa, viene bombardato di critiche. «Un testo di straordinaria pochezza culturale, senza scomodare tutti quei professori bastava affidarlo a 5-6 dottorandi...», ironizza Rodotà. «Mi sembra solo un riassunto di tutto il peggio che è stato pensato negli ultimi anni, dal nome del premier sulla scheda all'ipocrisia di limitare i decreti del governo dando tempi certi alla loro approvazione da parte del Parlamento». «Troppi poteri nelle mani di uno solo, troppo leaderismo e poco spazio al Parlamento», taglia corto Bonsanti. «L'obiettivo è concentrare i poteri e diminuire i controlli», insiste Rodotà. «Siamo alla negazione dei meccanismi essenziali della democrazia».

I promotori respingono le accuse di conservatorismo arrivate anche dal premier Letta. «Conservatori sono quelli che ripropongono idee vecchie come il presidenzialismo», dice Bonsanti. Nel merito, però, i promotori non spiegano se e come vorrebbero modernizzare la Costituzione. Al contrario, annunciano un appello ai parlamentari, soprattutto del Pd, per invitarli a non votare la modifica del 138. Se non dovesse passare coi due terzi, il comitato è già pronto a organizzare un referendum che bloccherebbe il percorso immaginato dalla maggioranza. Servirebbero il 20% dei parlamentari oppure 500mila firme. Un traguardo possibile, visto che Cinquestelle e Sel, da soli, raggiungono il 20% degli eletti. Ma prima c'è da riempire piazza del Popolo.

«Per il Cav bloccata la rogatoria dalla Cina»

- De Gregorio racconta ai pm del processo Mediatrade: intervenni sulle autorità di Hong Kong

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Berlusconi mi disse che l'ambasciatore cinese gli aveva confermato che avrebbe fatto quanto in suo potere per bloccare questa rogatoria». Sergio De Gregorio racconta ai pm di Milano il tentativo di bloccare una rogatoria ad Hong Kong legata alle indagini sull'inchiesta Mediaset, che ha portato alla condanna definitiva per frode fiscale di Silvio Berlusconi.

Una faccenda che si sviluppa quando il Cavaliere ricopriva il ruolo di leader dell'opposizione e la procura intendeva approfondire la situazione di alcune società riconducibili a Frank Agrama, ritenuto socio occulto di Berlusconi. Il verbale è stato depositato nell'ambito del processo Mediatrade (che non coinvolge Berlusconi).

De Gregorio, sentito pochi giorni fa come testimone dai pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro, ha raccontato di quando si recava come presidente della commissione Difesa del Senato ad Hong Kong. Era il 2007. Nel corso «degli incontri ho avuto vari rapporti con De Pedys che era il capo della diploma-

zia italiana ad Hong Kong», ricostruisce l'ex senatore campano. In uno di questi momenti, «De Pedys mi chiamò in disparte nella sua stanza, chiuse la porta e cominciò a parlare del fatto che era stata mandata una rogatoria ad Hong Kong nel quadro delle indagini su Mediaset». «De Pedys mi disse che sarebbe stato il caso che io informassi Berlusconi».

E così fu. «Incontrai Silvio Berlusconi a Palazzo Grazioli», prosegue De Gregorio davanti ai magistrati, «gli riferii le cose che mi aveva detto De Pedys, gli mostrai l'appunto e gliene diedi una copia. Berlusconi chiamò l'avvocato Ghedini e gli chiese se fosse informato della vicenda, lui rispose di no. A quel punto Berlusconi dopo aver manifestato grande irritazione per l'attività di indagine che era stata fatta a Hong Kong mi chiese «cosa potevamo fare», io gli promisi che mi sarei interessato».

De Gregorio si attiva con le sue conoscenze e incontra l'allora ambasciatore cinese in Italia, Dong Jinyi. «Nel corso dell'incontro gli esposi i fatti e cioè essenzialmente che Berlusconi si rammaricava per delle procedure piuttosto disinvolute che erano state eseguite nel

corso dell'attività rogatoria ad Hong Kong. Io - aggiunge - avevo capito che le prime acquisizioni ad Hong Kong erano state fatte in difetto di una domanda rogatoria vera e propria e quindi potevano ritenersi illegittime. Questo mi aveva riferito De Pedys a corredo delle informazioni contenute nell'appunto».

Fatto sta che «l'ambasciatore si mostrò molto contrariato e preoccupato per le doglianze di Berlusconi, che era una figura la cui importanza era a lui nota. Ho capito che la sua principale preoccupazione era che un affare di così alto profilo fosse in mano alle autorità della regione autonoma di Hong Kong e quindi al di fuori dal loro diretto controllo. Mi disse che sarebbe intervenuto sul suo governo per sollecitare Hong Kong a rivedere il via libera alla rogatoria. A quel punto gli chiesi se voleva incontrare Berlusconi».

Il faccia a faccia avvenne. «Io non vi partecipai perché non volevo apparire troppo presenzialista. So che l'incontro è stato a palazzo Grazioli e che vi partecipò anche Valentino Valentini, consi-

...
«Berlusconi mi disse che l'ambasciatore cinese avrebbe fatto quanto in suo potere per fermarle»